

Valentina Maini
Un giorno dopo l'altro



Amore è il fatto che tu sei per me il coltello
col quale frugo dentro me stesso.
Franz Kafka

I furti dovevano essere iniziati intorno a maggio, anche se all'epoca né io né Maria Elèna ce ne accorgemmo. Una matita, cinquanta centesimi, un calzino comprato a Barbès, di una tinta delicata che Maria Elèna si ostinava a definire «adamantina». «Che c'entra?» le chiedevo. «Mi piace la parola. Tu e la tua fissa di spiegare tutto.» Erano cominciate come sottrazioni impercettibili, la sciarpa color petrolio, il tappo della bottiglia finito chissà dove; la calamita presa a Vienna e la foglia del ficus tutt'a un tratto sparita (caduta? eppure sembrava

«Il ladro sembrava procedere a caso – alla candela era seguito un bottone, poi un vaso privo di fiori, la pagina di una rivista, un dizionario, una tazzina. Fu quando cambiò tecnica che riuscimmo ad accorgerci di lui.»

strappata). Allora pensavamo fosse solo disattenzione, e ci incolpavamo l'un l'altro, mentre il ladro sottraeva dalla nostra casa oggetti di nessun valore, la cui scomparsa non destava allarme e poteva facilmente passare per disordine o dispetto. Se avessimo fatto più attenzione avremmo forse colto una logica nei suoi furti, un lentissimo crescendo, e la cosa ci avrebbe confortati. A spaventarci era quell'anarchia, la sensazione di essere vittime di un progetto privo di senso che incombeva su di noi come un'assurda sciagura. Ma allora era impossibile vedere.

Quando era scomparsa dal salotto la vecchia candela, ormai consumata, Maria Elèna non aveva tardato ad accusarmi. «Non ti è mai piaciuta quella candela,» diceva «sarai contento». Provare a convincerla che non l'avevo gettata via, né spostata per pulire la mensola e che da mesi ne ignoravo la presenza era stato inutile. Il colpevole ero io, ancora prima di aprire il caso. «Non era il tuo genere. A te piacciono solo le cose sofisticate. Roboanti.» Un altro dei suoi aggettivi fuori luogo. Senza confessare avevo preferito accettare l'accusa e gliel'avevo gettata contro a mia volta, pochi giorni dopo, quando era stato un mio quaderno a sparire. Appunti su appunti presi qualche mese prima, spartiti tracciati in diagonale con qualche battuta particolarmente ispirata che un giorno avrei disteso in sinfonia, dolcissima, straziante sinfonia per Maria Elèna che invece aveva nascosto gli esiti della mia ispirazione, o peggio strappati o buttati via in un gesto vendicativo amaro. Quando le avevo chiesto del quaderno aveva ostentato indifferenza, chiedendomi informazioni su colore – verde – spessore – sottile – contenuto – vario, perlopiù musicale – per poi concludere con un «non ne ho idea» di una strafotenza colpevole. Solo quando le dissi che conteneva appunti di una sinfonia per lei mi parve intenerirsi, ma fu un lampo. Subito la sua figura tutta si indurì di nuovo. Quando aveva iniziato a indurirsi così? Il ladro sembrava procedere a caso – alla candela era seguito un bottone, poi un vaso privo di fiori, la pagina di una rivista, un dizionario, una tazzina. Fu quando cambiò tecnica che riuscimmo ad accorgerci di lui.

Credo che il primo segno inquietante furono le perle, tre perle finte sfilate da una collana di Maria Elèna. «Che vuoi farci?» le chiesi convinto avesse una delle sue strambe idee in testa, forse riciclarle in orecchini, buttarle nell'acquario come faceva con la maggior parte delle chincaglierie che trovava in giro. «Ma che hai

fatto?» mi aveva risposto lei, come se a sfilare le perle fossi stato io. Avevamo concluso che era stata Alaska, la gatta, e la spiegazione ci era parsa confortante, ma fu da quel giorno che iniziammo a far caso a ogni alterazione della casa, un suo respiro più flebile o più affannato, il taglio di luce inedito che fa risplendere una mela o la lieve ammaccatura di un tavolino. La sera stessa ci eravamo già dimenticati delle perle e lanciavamo rimproveri divertiti ad Alaska che se li prendeva volentieri. Ma il giorno dopo le perle di Maria Elèna non si trovavano più.

Non sempre portava via qualcosa. A volte gli bastava incrinare la bellezza dei nostri oggetti o dell'appartamento. Agiva per ammaccature, a furia di minuscoli sfregi. Sfilare perle da una collana, strappare una foglia da una pianta rigogliosa, graffiare con una moneta uno scaffale antico. Certo, nei giorni buoni capitava ci convincessimo che fosse solo suggestione. Le perle potevano essere cadute dietro un mobile e la foglia rotta da un colpo di vento, i graffi erano graffi quasi impercettibili e noi avevamo un gatto. Non c'era spazio per nascondere la refurtiva, a meno che la casa non celasse nascondigli che solo Maria Elèna conosceva, allora sollevando un tappeto o premendo un volume nello scaffale o liberando un cassetto pieno di pupazzi avrei trovato il passaggio segreto e così il mio quaderno, la stecca di liquirizia appena comprata, il libricino di Flaubert tradotto con poca grazia da Julio o il sonaglio che la gatta si strappava a ogni tentativo di addomesticamento. Da come mi guardava Maria Elèna in quei giorni capivo che pensava la stessa cosa.

La convinzione che esistesse un terzo elemento, nemico, ci spingeva ad avvicinarci, come quando una presenza estranea rinsalda un'unione poco felice. Il ladro era arrivato a ricordarci che in fondo ci amavamo e che era la nostra unione a proteggerci. Lo dico adesso, adesso che lo so, ma allora nessuno dei due se ne accorse, forse perché non si trattava di un terremoto manifesto, piuttosto di un lieve assestamento in vista di cieli diversi e nuove fioriture. Le attendavamo. Il terreno inaridiva.

Non uscire più insieme la sera era una tattica di difesa. Non volevamo lasciare l'appartamento incustodito, per questo avevamo organizzato turni. Mentre Maria Elèna era fuori io la pensavo, ma non era un pensiero felice. Stilavo l'elenco di ciò che lei, o il ladro, mi aveva sottratto e mi chiedevo cosa la infastidisse in quell'anellino di plastica, cosa la ferisse nello scaccia incubi o nel posacenere di

«Non uscire più insieme a sera era una tattica di difesa. Non volevamo lasciare l'appartamento incustodito.»

vetro, perché avesse scelto quegli oggetti e come avesse fatto a farli sparire. Frugava dappertutto e me ne accorgevo, un cassetto aperto, un foglio del quaderno pentagrammato a terra, le Poesie di Puškin finite accanto a L'airone di Bassani. Una volta, tornato a casa da una serata tra amici, la sorpresi a curiosare nel mio armadio, gesto che motivò con la ricerca del bracciale d'oro che mi aveva regalato per i quarant'anni, dopo averlo rubato da un mercatino a Nizza. «Li avrà presi lui. È una gazza» mi disse. Ma lui non arrivava mai.

Gli oggetti più grandi cominciarono a sparire in inverno. Passavamo quasi tutto il tempo in casa. Rubò la lampada accanto al pianoforte, in modo che non potessi più leggere lo spartito. Doveva sapere che la puntavo dritto verso il foglio non solo perché non ci vedevo, ma per abitudine, scaramanzia. Ero convinto che quella luce non illuminasse solo i miei occhi, ma che mi servisse in altri modi più segreti su cui non avevo alcun controllo. Quella sottrazione generò in me un disagio che non fu mai guarito, né dalla lampada che comprai il giorno seguente, né dalle parole di Maria Elèna che dopo essersi accorta della mia inquietudine mi disse solo: «Tanto non faceva luce. Ti vedevo che stringevi gli occhi e ti avvicinavi al foglio come un vecchio. Meglio così». Ovviamente i sospetti a suo carico non facevano che aumentare, come il mio nervosismo che ogni tanto degenerava in accessi di collera contro me stesso, la maggior parte delle volte, o contro chiunque mi capitasse a tiro. Per questo, da bambino, mi ero avvicinato alla musica. Desideravo armonia; un equilibrio che Maria Elèna aveva colpito, incrinandolo, con lo stupido gioco della lampada. Non che le perdite da lei subite in quell'inverno fossero meno pesanti. Ricordo che pianse per un vecchio specchio rotondo, custode di ricordi su cui non mi presi la briga di indagare, e per una coperta grigiastra che si adagiava sempre sulle spalle, la sera. Ricordo che il suo pianto non mi intenerì e che provai piacere. E così andavamo avanti, entrambi perdendo: io, dopo la lampada, un vecchio metronomo e un sigaro toscano, un portamonete di pelle ormai usurato, uno spartito antico, la racchetta da tennis di mio padre col manico ancora sporco di talco, tre maglioni, un orologio che segnava le due e un quarto da anni, una fotografia del mio primo concerto a Roma; lei uno zoccolo venuto dall'Olanda e una pianta di banano, gli occhiali da sole di sua madre che non le donavano affatto e la bicicletta che si ostinava a tenere all'ingresso, una orchidea gigante, uno sgabello rosso, un pacchetto di tabacco ormai secco e qualche bottone di madreperla. Restavamo in casa ad aspettarlo: mentre io dormivo lei vegliava e si coricava non appena aprivo gli occhi, ma forse c'era un difetto minimo di coordinazione, e nei minuti in cui entrambi cedevamo al sonno, lui riusciva a insinuarsi e portarci via qualcosa.

Alla fine non ci restò più nulla di bello. Rimanevano alcuni mobili, i più anonimi, ereditati dai vecchi inquilini, il forno a microonde e il frigorifero, i pensili,

il letto e le finestre, ma il ladro ci aveva tolto il quadro, comprato da un pittore di strada in Olanda, e ci aveva tolto l'altalena della gatta e la gatta, tutti i fiori sul davanzale, tutte le piante, aveva rotto le bottiglie di vetro colorato che Maria Elèna conservava in cucina e in cui provava a far nascere alberelli di avocado, e aveva rubato tutti i libri, tranne i pochi che mi facevano orrore, regalati da parenti o da donne che mai avevo desiderato conoscere, aveva spaccato il pianoforte con un colpo di martello o un'ascia, probabilmente mentre ero fuori e con la complicità di Maria Elèna, e aveva tagliato i cuscini, macchiato le pareti del bagno di una tinta che somigliava a muffa, sfilato tutte le foto di me e Maria Elèna dalle cornici. Io aspettavo e mi chiedevo perché ci torturasse, se fosse donna o uomo, e quanto ancora sarebbe durato, quanto ancora avrebbe aspettato prima di portare via me o Maria Elèna.